

Aristide Fumagalli

TEOLOGIA MORALE FONDAMENTALE

SOMMARIO: I. LA RICERCA DEL FONDAMENTO: 1. *Il contesto della ricerca*; 2. *La questione morale dell'agire umano*; 3. *Il fondamento trascendente dell'agire umano* – II. LA RIVELAZIONE DEL FONDAMENTO: 1. *I dinamismi della morale cristiana*; 2. *La gradualità della morale cristiana* – III. L'ARTICOLAZIONE DEL FONDAMENTO: 1. *Spirito e libertà*; 2. *L'attrazione dello Spirito*; 3. *La libertà in azione*; 4. *La libertà in relazione allo Spirito*.

L'intelligenza critica della Rivelazione cristiana non può esimersi dall'indagare il suo rapporto con la vita dell'uomo e, a tale scopo, si specifica come teologia morale, la quale studia l'agire divino in rapporto all'agire umano, mirando a comprendere come questo dipenda originariamente ed essenzialmente da quello. L'oggetto proprio della teologia morale potrebbe essere stilizzato in un'equazione a due variabili – l'agire divino e l'agire umano – di cui si ricerchino l'originaria unità e la differenziale identità. Come è stato autorevolmente affermato, infatti, il problema soggiacente a tutta la morale cristiana è «la collaborazione dell'agire umano e dell'agire divino nella realizzazione piena dell'uomo» (J. Ratzinger).

L'oggetto di studio della teologia morale viene continuamente riformulato in dialogo critico con la cultura ambiente, rispetto alla quale la teologia morale è sollecitata a rendere ragione della bontà della vita cristiana. Nell'attuale epoca postmoderna sembra opportuno svolgere il compito indagando il rapporto tra agire divino e agire umano secondo una triplice scansione che successivamente assume una prospettiva filosofica, biblica e spiccatamente teologica. Alla triplice prospettiva corrispondono le tre parti strutturali della teologia morale fondamentale qui presentata.

La prima parte – *La ricerca del fondamento* – attraverso una fenomenologia dell'agire umano mette in luce l'inevitabile rimando dell'agire umano all'agire divino.

La seconda parte – *La Rivelazione del fondamento* – proponendo un'ermeneutica della Sacra Scrittura si mette in ascolto di ciò che la Rivelazione biblica insegna circa la relazione tra agire divino e agire umano.

La terza parte – *L'articolazione del fondamento* – delineando una sistematica della tradizione teologico-morale, propone un'articolazione dell'implicazione tra agire divino e agire umano, facendo tesoro della storia della teologia morale in funzione dell'elaborazione presente.

I. LA RICERCA DEL FONDAMENTO

In quanto fondamentale, la teologia morale deve indagare il fondamento dell'agire umano. Lo svolgimento del compito prevede, in tre successivi momenti, di contestualizzare la ricerca, di indicare la questione propriamente morale dell'agire umano e di mostrare l'implicito suo rimando a un fondamento trascendente.

1. Il contesto della ricerca

L'attuale cultura postmoderna si caratterizza per il disimpegno rispetto alla ricerca di qualsivoglia verità assoluta, tanto più se di natura divina. Non potendo dare per presupposto il riconoscimento della verità divina, sembra opportuno partire dal fenomeno più immediatamente evidente, e cioè dall'agire umano. Accogliendo le istanze dell'epoca postmoderna, tale partenza accetta di mettere in discussione non solo «la» verità, trascendente o meno, dell'agire umano, ma anzitutto «che» esista una verità dell'agire umano. In tal modo non si pretende il riconoscimento pregiudiziale della verità, ma interrogando l'agire si lascia che sia esso stesso a mostrare l'inevitabile legame della libertà con la verità.

2. La questione morale dell'agire umano

La condizione essenziale perché si possa parlare di un agire propriamente umano è che esso sia sufficientemente libero: la libertà è, infatti, ciò che lo caratterizza e distingue. L'esperienza quotidiana insegna però che la libertà dell'uomo non è assoluta e che la necessità, i cui nomi principali sono il corpo, il mondo, gli altri, grava sulle sue azioni impedendogli di fare ciò che vuole. D'altra parte, l'esperienza quotidiana evidenzia pure che le necessità corporee, mondane, socio-culturali dell'uomo, pur condizionandolo, costi-

tuiscono al medesimo tempo le condizioni del suo agire: nei confronti del suo corpo, del mondo, degli altri l'uomo può diversamente agire.

La libertà dell'uomo, oltre che condizionata nell'agire, è radicalmente costretta ad agire: alla libertà manca la cosa più fondamentale, la scelta iniziale di esistere. «La riflessione razionale e l'esperienza quotidiana dimostrano la debolezza, da cui è segnata la libertà dell'uomo. È libertà reale, ma finita: non ha il suo punto di partenza assoluto e incondizionato in se stessa, ma nell'esistenza dentro cui si trova e che rappresenta per essa, nello stesso tempo, un limite e una possibilità. È la libertà di una creatura, ossia di una libertà donata, da accogliere come un germe e da far maturare nella responsabilità» (VS 86).

3. Il fondamento trascendente dell'agire umano

La fenomenologia dell'agire umano invita a riconoscere che la libertà è ineluttabilmente legata ad altro da sé. Se l'alterità è necessariamente implicata nell'identità naturale e morale della libertà, quest'ultima non potrà essere pensata alla stregua di una libertà assoluta, divina. Il riconoscimento della natura soltanto umana della nostra libertà è il confine cui giunge la fenomenologia dell'agire. Essa non scorge l'identità di ciò che, eventualmente, sta oltre, e tuttavia, riconoscendo l'esistenza di un confine, solleva l'interrogativo su ciò che la trascende. Benché soltanto umana, anzi, proprio per questo, l'esistenza della nostra libertà pone necessariamente la questione di Dio. Più precisamente, poiché l'agire non è un oggetto statico o un concetto ideale ma un dinamismo pratico, si deve dire che la fenomenologia solleva la questione di come l'agire divino determini il dinamismo dell'agire umano e di come l'agire umano si lasci determinare dall'agire divino.

II. LA RIVELAZIONE DEL FONDAMENTO

Con il suo inevitabile riferimento all'agire di Dio, la fenomenologia dell'agire umano apre il passaggio allo studio della sacra Scrittura, la quale si presenta come testamento dell'Alleanza tra Dio e gli uomini. L'ermeneutica biblica è strutturata in due momenti: in un primo momento, dalla lettura dei racconti evangelici della Pasqua di Gesù Cristo, chiave ermeneutica dell'intera Scrittura, si evincono i dinamismi essenziali della morale cristiana; nel secondo momento, avvalendosi della scansione canonica della Scrittura, se ne illustra la gradualità.

1. I dinamismi della morale cristiana

«Io quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me» (Gv 12,32): l'anticipazione di Gesù ai suoi discepoli circa il suo imminente innalzamento sulla croce e nella gloria della resurrezione allude ai dinamismi essenziali della morale cristiana.

Dai racconti evangelici della pasqua di Gesù si evince, anzitutto, un duplice movimento dello Spirito che attrae al Figlio in comunione con il Padre: il suo donarsi a partire da Cristo e il suo effondersi raggiungendo il cuore umano.

Il dono dello Spirito, effuso su tutti, raggiunge non solo i giusti ma anche i peccatori; incontrando il peccatore, anzi, il dono dello Spirito cresce iperbolicamente sino a divenire (i)per-dono. Raggiungendo la libertà, lo Spirito crea e, nel caso – tutt'altro che raro – di una libertà compromessa dal peccato, ricrea le condizioni affinché l'uomo si lasci attirare in Cristo.

Comunque raggiunta dallo Spirito, la libertà non può non agire: è obbligata a re-agire. L'attrazione dello Spirito suscita inevitabilmente un'azione della libertà, la quale può essere di duplice e opposta natura. A fronte dello Spirito che l'attrae, la libertà può resistere, indurendosi nel rifiuto a Cristo, oppure rendersi disponibile, lasciandosi plasmare dallo Spirito di Cristo. La scelta non è eliminabile. D'altra parte l'obbligo è anche la condizione perché la libertà possa agire, decidendosi per la resistenza o per la resa.

La delineazione dei dinamismi essenziali della morale cristiana sulla falsariga dei racconti scritturistici della Pasqua evidenzia alla loro origine la dynamis dello Spirito santo, il quale attira, suscita e abilita la libertà all'azione, nella forma della resistenza peccaminosa o della resa fiduciosa.

2. La gradualità della morale cristiana

Innalzato sulla croce e nella gloria della risurrezione, Cristo attira tutti a sé, imprimendo nella storia della salvezza un movimento graduale di ascensione graduale, attestato nella scansione canonica della Bibbia. La gradualità dell'attrazione in Cristo può essere apprezzata per riferimento alla figura antropologico-morale che plasma e alla sua declinazione normativa.

Figura antropologico-morale. L'approccio canonico all'Antico testamento, secondo la tripla scansione di Legge, Profezia e Sapienza, prospetta

come modello sintetico la figura antropologica del «profeta», la cui vocazione, specialmente, rappresenta in modo emblematico la struttura dialogica che, universalmente, intercorre tra l'agire preveniente di Dio e l'agire conseguente dell'uomo. L'identità profetica costituisce lo sfondo sul quale il Nuovo testamento staglia, nella sua prima articolazione canonica dei Vangeli, la figura di Cristo quale uomo pienamente (cor)rispondente a Dio. In riferimento al modello cristico, l'etica cristiana si qualifica, in termini giovannei, come «imitazione di Gesù» o, nell'ottica dei sinottici, come «sequela di Cristo». Il cristiano imita Cristo non riproducendo in proprio l'esempio del Maestro, ma partecipando, grazie allo Spirito, della vita di Lui. Questa imitazione per partecipazione trova attestazione nella seconda articolazione canonica neotestamentaria degli Scritti protocristiani. Raccogliendo in sintesi l'itinerario graduale dischiuso dalla sacra Scrittura potremmo dire che essa delinea una figura antropologica che risponde a Dio (Antico Testamento), in Cristo (Vangeli), mediante lo Spirito (Scritti protocristiani).

Declinazione normativa. L'imitazione spirituale di Cristo nella sua corrispondenza a Dio trova declinazione normativa nel comandamento nuovo di Gesù: «Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,14). Il «come» dell'amore di Gesù è la norma compiuta e definitiva dell'agire morale cristiano.

La Scrittura non restringe le direttive morali al solo comandamento nuovo dell'amore e nemmeno ne prospetta l'adempimento in termini immediati: l'ascesa alla misura perfetta dell'amore evangelico è prospettata per gradi. Ognuno dei gradi intermedi – per esempio quelli indicati dai precetti del Decalogo, dalla regola d'oro, dal duplice comandamento dell'amore – costituisce un livello dell'amore appartenente al dinamismo complessivo della morale biblica. L'ermeneutica delle singole norme scritte nella Bibbia, abbandonando l'improbabile ipotesi di distinguere il loro nucleo permanente e universale dal rivestimento contingente e particolare del loro *Sitz im Leben* originario, dovrà costantemente riferirsi al dinamismo d'insieme che percorre la Bibbia e indirizza tutto ciò che essa contiene verso l'amore donato e comandato di Gesù.

III. L'ARTICOLAZIONE DEL FONDAMENTO

Facendo tesoro del perenne insegnamento biblico e avvalendosi della successiva tradizione teologico-morale, è possibile architettare l'elabora-

zione sistematica del rapporto tra agire divino e agire umano in funzione dell'odierna intelligenza della vita cristiana.

L'esposizione prevede cinque momenti, di cui il primo prospetta l'opportunità di interpretare il rapporto tra agire divino e agire umano in chiave pneumatologica, e i successivi articolano il rapporto tra Spirito e libertà, prima prestando distinta attenzione all'uno e all'altra, e quindi illustrando le possibili e diverse forme della loro relazione. Più precisamente: il secondo momento si concentra sullo Spirito in quanto attrae la libertà nella piena verità del Figlio, in comunione col Padre; il terzo indaga l'agire della libertà sottoposta all'attrazione dello Spirito; il quarto studia l'infrangersi o il consolidarsi della relazione tra lo Spirito e la libertà e, in ordine alla miglior corrispondenza della libertà allo Spirito, presenta alcuni criteri per il discernimento morale.

1. Spirito e libertà

Con la sobria ma incisiva disposizione di «perfezionare la teologia morale in modo che la sua esposizione scientifica, maggiormente fondata sulla sacra scrittura, illustri l'altezza della vocazione dei fedeli in Cristo e il loro obbligo di apportare frutto nella carità per la vita del mondo» (OT 16), il concilio Vaticano ha auspicato un ripensamento sostanziale della teologia morale. Il rinnovamento che ne è conseguito invita a riformulare la questione fondamentale del rapporto tra agire divino e agire umano, oggetto proprio della teologia morale, nei termini di rapporto tra verità (cristiana) e libertà (umana). A fronte di alcune tendenze che si ritrovano nel fatto «di indebolire o addirittura di negare la dipendenza della libertà dalla verità», l'enciclica *Veritatis Splendor* – la prima nella storia del magistero morale della Chiesa dedicata a questioni fondamentali della morale cristiana – riafferma la «fondamentale dipendenza della libertà dalla verità» (VS 34). Rispetto a questa recente riproposta del compito di sempre, la teologia morale fondamentale è sollecitata a evitare i due opposti scogli di una libertà autonoma, che agisce indipendentemente dalla verità, come pure di una verità eteronoma, che alla libertà solo s'imponga come dall'esterno.

Il compito può essere meglio svolto interpretando la dipendenza della libertà dalla verità in chiave pneumatologica, secondo l'ispirazione della sacra Scrittura, confermata dal recente magistero morale della Chiesa, che addita il «dono dello Spirito Santo» quale «fonte e risorsa della vita morale» (VS 28).

L'unione e la distinzione tra lo Spirito e la libertà invita a riconoscere la differente qualità del loro agire: l'agire dello Spirito origina e consente l'agire della libertà; l'azione della libertà accoglie e risponde all'agire dello Spirito.

La differente qualità dell'agire dello Spirito e della libertà rende ragione di come entrambi si esercitino integralmente e contemporaneamente, senza elidersi reciprocamente ma, al contrario, arricchendosi vicendevolmente. Ciò permette di pensare il loro rapporto al di là dell'opposizione e dell'improbabile compromesso tra autonomia e teonomia e a riconoscere come lo Spirito e la libertà cooperino entrambi nell'agire morale dell'uomo.

2. *L'attrazione dello Spirito*

L'attrazione dello Spirito rispetto alla libertà invita a una rinnovata comprensione della legge morale, che evidenzia la sua natura "spirituale" e consideri anche la sua formulazione normativa.

2.1. L'amore come legge

L'intelligenza teologica dell'azione dello Spirito sulla libertà si avvale della tradizione relativa alla legge morale, di cui la figura della «legge nuova» costituisce il referente principale e quella della «legge naturale», invece, il correlato analogico.

La perfezione della legge nuova, dovuta all'ineffabile grazia dello Spirito santo, trova espressione nel comandamento nuovo, che prospetta ai discepoli l'eccellente misura amorosa del Maestro (cf Gv 13,34). Esprimendo la perfezione della legge morale, il comandamento nuovo dell'amore funge da riferimento per il grado imperfetto della legge naturale, il cui contenuto è compendiato nell'amore del prossimo, illustrato dai comandamenti della seconda tavola del Decalogo (cf Rm 13,9).

L'interpretazione della legge morale in chiave amorosa invita a riconoscere: il suo carattere essenzialmente interpersonale, non quindi di mero precetto legale; la peculiare natura del suo obbligo, che non costringe con la forza ma suscita un'obbedienza amante; i suoi tratti di universalità e immutabilità, dovuti alla validità «ovunque» e «sempre» dell'esigenza di amare; la sua estensione tra il limite inferiore della legge naturale e il vertice superiore della legge nuova, che invita a concepirla in termini graduali, quale «legge della gradualità amorosa».

2.2. L'etica normativa

L'interpretazione della legge morale come amore pone la questione della sua argomentazione razionale e formulazione linguistica.

L'argomentazione razionale evoca la questione centrale dell'etica normativa, quella della fondazione delle norme morali, invitando a considerare l'apporto dei tre diversi approcci dell'etica aretaica, che assegna il primato alle virtù; dell'etica deontologica, che insiste sugli obblighi; dell'etica teleologica, che bada ai valori perseguiti nelle azioni.

La formulazione dell'etica normativa rimane in certo qual modo sempre astratta rispetto all'agire concreto, evento irriducibile alla parola. D'altra parte, il linguaggio morale può approssimarsi all'azione secondo diversi gradi che vanno dal *principio universale* alle *norme di comportamento* fino a giungere all'*imperativo concreto*.

3. La libertà in azione

L'attrazione dello Spirito, che consente e comanda di amare come Cristo, pro-muove la libertà. L'attr-azione dello Spirito produce come effetto una re-azione della libertà, la quale sussiste solo nella concretezza delle singole azioni, pur non identificandosi con nessuna di esse. L'analisi della libertà agente prende quindi avvio là dove essa dimora, nelle azioni. Lo studio analitico dell'azione morale comporta la successiva considerazione delle sue implicazioni metafisiche e, quindi, della sua storicità.

3.1. Analitica dell'azione

La descrizione dell'azione. L'agire morale non sussiste se non nelle singole azioni, le quali, d'altra parte, possono essere descritte entro unità di prassi più o meno estese. Tra le unità di prassi inferiori – singole azioni, pratiche, piani di vita – e l'unità complessiva della vita umana si instaura una sorta di circolo ermeneutico tale per cui la precomprensione dell'unità complessiva di vita orienta la prassi ai suoi livelli inferiori e viene da questa progressivamente determinata.

L'azione morale. L'analisi tradizionale dell'atto morale distingue tra le azioni (*actus humanus*) e le passioni (*actus hominis*), mettendo in luce come le prime siano dovute all'esercizio della libertà, e le seconde, invece,

ad altri dinamismi, fisici, psichici, ecc., di cui l'uomo, non essendo puro spirito, è costituito. Per quanto istruttiva, questa distinzione non può essere irrigidita sino a immaginare che vi sarebbero atti puramente liberi e altri meramente necessitati. Le due categorie segnalano, piuttosto, i due poli costitutivi dell'agire, il quale può risultare più o meno agito o, se si vuole, più o meno patito. Le azioni sono una miscela di libertà e necessità, reciprocità di volontario e involontario.

Il dinamismo dell'azione morale. L'azione morale è un dinamismo che non può essere staticamente fissato, ma di cui possono essere indicati alcuni momenti di particolare rilievo, tra i quali, specialmente, il tempo della scelta, in cui la libertà decide irreversibilmente di sé. Il carattere decisivo della scelta fa di essa una sorta di filtro attraverso la quale le molteplici possibilità del futuro divengono l'unica necessità, buona o cattiva, del passato.

La valutazione dell'azione morale. Per valutare la qualità morale delle azioni la tradizione teologico-morale dispone delle cosiddette tre «fonti della moralità»: l'«oggetto» e il «fine», che costituiscono l'essenza morale dell'azione, e le «circostanze», che concorrono ad aggravarne o a ridurne la bontà o la malizia. Non essendo un processo o un evento di ordine solamente fisico, ma un comportamento liberamente scelto, l'oggetto morale di un'azione già implica una finalità (*finis operis*) che entra nella determinazione dell'intenzionalità dell'agente (*finis operantis*). Non solo, dunque, l'intenzione soggettiva ridonda sull'azione oggettiva, cosicché ciò che si fa realizza ciò che si intende, ma anche l'azione ridonda sull'intenzione, cosicché ciò che si fa svela all'agente la sua intenzione. L'oggettività morale di un'azione può risultare tale da rendere ininfluente ogni ulteriore intenzionalità dell'agente e variazione delle circostanze: tale è il caso degli «atti intrinsecamente cattivi (*intrinsece malum*)».

3.2. Metafisica dell'azione

L'opzione fondamentale. Accogliendo talune istanze contemporanee della teologia morale, il magistero della Chiesa insegna che «la libertà non è solo la scelta per questa o per quest'altra azione particolare; ma è anche, dentro una simile scelta, decisione su di sé e disposizione della propria vita pro o contro il Bene, pro o contro la Verità, in ultima istanza pro o

contro Dio» (VS 65). Le azioni morali sono sede di un'opzione metafisica, l'«opzione fondamentale» dell'uomo nei confronti di Dio.

Il darsi dell'opzione fondamentale nelle azioni morali conosce una diversità di grado: non ogni azione incide allo stesso modo sull'opzione fondamentale. Seppur diversamente, l'incidenza delle singole azioni fa sì che l'opzione fondamentale si consolidi pro o contro Dio, oppure passi dall'una all'altra posizione. La trattazione dell'opzione fondamentale, attuandosi «sempre mediante scelte consapevoli e libere» (VS 67), rimanda al tema della coscienza morale.

La coscienza. La storia della teologia morale evidenzia un'irrisolta tensione tra la coscienza intesa come «voce di Dio» oppure come «ragione pratica» dell'uomo. In epoca contemporanea, anche laddove non si giunga a negare il riferimento a Dio e ai principi generali della legge morale, si postula l'insindacabile autonomia della propria coscienza.

A fronte del rischio di censura della voce di Dio nell'interpretazione della coscienza, il Magistero morale insiste sulla necessità di concepire la coscienza come «testimonianza di Dio stesso, la cui voce e il cui giudizio penetrano l'intimo dell'uomo» (VS 58). In linea con questa indicazione, la coscienza morale può essere interpretata come «fenomeno relazionale», dovuto cioè alla relazione tra lo Spirito divino, che attira la libertà umana nella verità tutta intera di Cristo (Gv 16,13), e la libertà umana, che nell'agire concreto gli si (ar)rende o resiste. La coscienza morale è l'"eco" che si genera allorquando la "vibrazione amorosa" ingiunta dallo Spirito, corrispondente al comandamento nuovo dell'amore (Gv 13,34), incontra la "frequenza amorosa" alla quale la libertà vibra nelle singole azioni. La coscienza morale buona o cattiva è il isuonoî prodotto dall'accordo o, rispettivamente, dal disaccordo tra le azioni della libertà umana e l'attrazione dello Spirito nella Verità cristiana.

In quando «eco» dello Spirito, la coscienza è attestazione dell'effettivo esercitarsi della libertà umana, nonché della qualità morale delle azioni; in quanto eco «dello Spirito» è testimonianza di Dio e giudizio sulle azioni umane.

3.3. Storia dell'azione

Lo sviluppo morale. Istruito e sorvegliato dalla coscienza circa la sua opzione fondamentale pro o contro Dio, l'uomo non semplicemente com-

pie delle singole azioni, ma mediante ciascuna di esse configura la sua storia di vita. L'azione della libertà, che ha il suo cardine nella scelta, è il telaio sul quale si tesse la personalità morale del soggetto agente. Lo sviluppo morale della persona avviene attraverso stadi successivi, i quali non sono necessariamente sempre comprensivi di tutta la persona, ma possono coinvolgere solo alcune aree della personalità. La dinamica storica dello sviluppo morale trova espressione nella cosiddetta «legge della gradualità», la cui corretta interpretazione e applicazione esige il costante riferimento al bene non ancora raggiunto e l'impegno a porre le condizioni necessarie per acquisirlo.

La disposizione morale. Mediante le singole azioni l'uomo entra in possesso di ciò che sceglie e si priva di ciò cui rinuncia. In tal modo egli acquisisce gradualmente una disposizione pratica che diviene condizione/condizionamento del suo agire, diviene, in termini scolastici, un habitus, il quale, a seconda che disponga a fare prontamente, facilmente, piacevolmente il bene oppure il male, si specifica, rispettivamente, come virtù o vizio. Il vizio può essere inteso come il contrario della virtù, nel senso per cui questa realizza il fiorire della personalità morale nel bene, e quello il suo degradare nel male. In questa prospettiva, si può definire la virtù come la «storia buona della libertà» o, se si vuole, come «la storia della libertà buona», come pure intendere il vizio come la «storia cattiva della libertà» o, se si vuole, «la storia della libertà cattiva».

La visione teologica della virtù. In dialogo critico con la filosofia classica, la tradizione teologica ha accreditato il concetto di virtù quale chiavi principali per comprendere la realtà viva della vita cristiana. Ciò è avvenuto principalmente all'altezza del Medioevo, e specialmente con Tommaso d'Aquino, il quale ha provveduto a integrare la concezione filosofica di Aristotele con quella teologica di Agostino. L'originale operazione condotta da Tommaso, pur assumendo l'istanza aristotelica della virtù intesa come ciò che l'uomo acquisisce, la integra nella visione agostiniana della virtù come dono di Dio. La definizione della virtù come habitus infusus segnala proprio questa particolarità: l'uomo «ha» la virtù perché Dio gliela «infonde».

L'organismo delle virtù. Il concetto di habitus infusus, propriamente riferito alle virtù teologali, riguarda tutte le altre virtù della vita morale,

a partire dalle «virtù cardinali» per giungere alle innumerevoli virtù, irriducibili a un preciso ordine e numero, che lo Spirito santo infonde sin nelle minime specificazioni dell'agire umano. Le virtù teologali non si aggiungono alle morali per addizione, ma s'«infondono» in esse, cosicché le virtù morali possono essere considerate l'«incarnazione» delle virtù teologali, le quali, da parte loro, svolgono un'azione integrante e animatrice di tutto l'agire morale.

4. La libertà in relazione allo Spirito

Attratta dallo Spirito nella verità tutta intera del Figlio in comunione col Padre, la libertà si trova inevitabilmente impegnata nell'alternativa tra il male del peccato e il bene della conversione, a cui dispone il discernimento.

4.1. Il peccato

Natura del peccato. Rispetto all'attrazione dello Spirito, che mira a introdurre la libertà nella verità tutta intera dell'amore di Cristo, il peccato ne è la distrazione e la deviazione verso forme di pseudo-amore. Il peccato è «disamore», maligna opposizione all'amore, dal quale ci si separa finendo dispersi.

Opponendosi alla relazione di alleanza amorosa con Dio e il prossimo, il peccato, più che una singola azione è «ir-relazione», frattura della relazione amorosa con Dio, dalla quale poi derivano altre fratture, in primis quella della relazione interpersonale con il prossimo, e inoltre quella con se stessi e con il mondo.

La distinzione dei peccati. Nell'interpretazione del peccato come disamore, il «peccato mortale» coincide con l'interruzione della relazione con Dio, la quale non si restringe a un atto puntuale, ma comporta il protrarsi della «irrelazione». La rottura protratta della relazione con Dio non è un evento istantaneo, ma il culmine di una storia che il «peccato veniale» ha contribuito a compromettere. Il peccato veniale può allora essere considerato come la «preistoria» del peccato mortale, il quale, a sua volta, è di natura processuale.

Le condizioni del peccato. La concezione del peccato come disamore invita a riformulare in riferimento all'amore le tre variabili della «pie-

na avvertenza», del «deliberato consenso» e della «materia grave», la cui presenza determina il peccato mortale e l'assenza di una delle quali, invece, comporta un peccato solo veniale.

La materia grave segnala il grado al di sotto del quale il disamore diviene palesemente letale per la relazione d'amore con Dio e il prossimo. La gravità del disamore, di cui comandamenti del Decalogo costituiscono il riferimento imprescindibile, dipende tuttavia anche dalle intenzioni dei soggetti in gioco, dalla situazione in cui si trovano, del grado amoroso della loro relazione.

La piena avvertenza e il deliberato consenso, se riferiti all'amore del prossimo, piuttosto che stabilite in proprio mediante l'auto-introspezione, emergono dalla relazione vissuta con gli altri.

4.2. La conversione

La conversione iniziale. La conversione dell'uomo dalla morte del peccato alla vita di carità ha il suo momento iniziale nell'atto di fede mediante il quale il peccatore si apre all'iniziativa della grazia. L'inizio della conversione morale si caratterizza così come liberazione dal dominio della concupiscenza, in modo che la libertà non ne asseondi l'inclinazione peccando mortalmente. Inizialmente, la conversione mira soprattutto all'abbandono di quei comportamenti gravemente contrari alla carità cristiana. Strumento necessario nella lotta contro il peccato mortale è la grazia sacramentale del battesimo, anzitutto, e quindi quella del sacramento della riconciliazione.

La conversione progressiva. La conversione, prima centrata sulla liberazione dal peccato mortale contro l'amore, col progredire diventa impegno affinché nessuna azione dell'uomo sia priva di amore. In questo ulteriore stadio, la conversione si configura come lotta contro il peccato veniale e ancor più radicalmente contro la tentazione. La necessità di questa lotta è tutt'altro che facoltativa, dal momento che l'agire morale dell'uomo non conosce posizioni di stallo: o retrocede verso il male o procede verso il bene.

La conversione perfetta. La conversione deve essere meglio qualificata come «conversione a Dio». Già nella sacra Scrittura e poi nella tradizione cristiana, il perfezionarsi della conversione è illustrato per riferimento

alla «sequela di Gesù» e all'«imitazione di Cristo». Attirando l'uomo nella comunione con Cristo e con il Padre, lo Spirito evita che l'imitazione dei cristiani si riduca al tentativo fallimentare delle loro sole forze e la opera come frutto della sua azione creativa accolta nella fede.

4.3. Il discernimento morale

La coscienza personale. Dal punto di vista morale l'uomo non è definitivamente peccatore o santo: in tal senso la storia della libertà umana può essere intesa come storia di un conflitto sofferto e riconciliato. I principi morali tradizionali rappresentano un'utile risorsa per affrontare i casi concreti. Spetta tuttavia alla coscienza personale, soprattutto nelle situazioni conflittuali, l'indicazione decisiva su ciò che si deve fare o evitare, nonché la valutazione conclusiva sulle proprie azioni ed omissioni.

La formazione della coscienza. La coscienza morale prende forma e risulta formata nella misura in cui è istruita dallo Spirito santo, il quale abilita l'uomo al discernimento morale, lo rende, cioè, abile nel distinguere e scegliere il bene da fare e il male da evitare. La formazione della coscienza morale, più che attività dell'uomo è disponibilità dell'uomo nei confronti dello Spirito Santo. Molteplici sono i luoghi in cui lo Spirito è certamente effuso, e tra di essi, in modo speciale la sacra Scrittura, i sacramenti e la comunità ecclesiale, entro la quale il magistero gerarchico gode di particolare autorevolezza.

ARISTIDE FUMAGALLI
Seminario Arcivescovile di Milano
Via Pio XI, 32
21040 Venegono Inferiore (VA)

8 febbraio 2010